Al Teatro dell'Opera

Butterfly dopo la bomba «A»

Tagliata originariamente in due atti (e poi suddivisa in tre), *Madama Butterfly* presenta soltanto due situazioni sceniche: l'esterno e l'interno della casa che è al centro della vicenda. La prima situazione (l'esterno) presentava di solito un lato della casa circondata da un bel giardino fiorito. Nella nuova edizione della *Butterfly*, presentata ieri dal Teatro dell'Opera, non un lato, ma tutto il corpo della casa si protende orizzontalmente per tre quarti del palcoscenico, circondata però dal deserto. Affiorano rocce, da un paesaggio squallido, geometricamente squadrato. Un paesaggio brullo (il Giappone non ha molto stimolato la pur preziosa e fertile fantasia di Veniero Colasanti e John Moore). Forse gli autori avranno tenuto conto della bomba atomica che devastò Nagasaki (è questa la città dove si svolge l'opera di Puccini), ma sembra eccessivo far ricominciare il melodramma, tranquillamente, in un paesaggio atomizzato, come se invece non fosse successo niente. La freddezza del paesaggio contrasta quindi fortemente con le curve melodiche della musica e del canto. Inoltre, la notte piomba sul duetto finale del primo atto, proprio come una tenebra affatto estranea a romantiche rimembranze.

L'interno della casa si apre come una *hall* di un Motel moderno con pareti mobili e scorrevoli (ma potrebbe essere anche un elegante *garage*), nell'insieme raggelante e inadatto alla misura umana. Le persone vi si sperdono e, aiutate dalla regia di Sandro Sequi, par che vogliano incollarsi alle pareti come figurine laccate. La regia tende a tener sgombra la scena. Nel finale, mentre il programmino racconta che Butterfly benda il figlio e si uccide trascinandosi poi moribonda verso il bambino, la scena fa vedere le cose in un altro modo. Butterfly mette il ragazzino fuori della porta, il che abolisce un elemento visivo importante e sul quale si era fondata la musica. Ma a parte questo eccesso, il regista è riuscito a togliere ai personaggi ogni enfasi e vocale e scenica. Il famoso «fil di fumo», ad esempio, si è innalzato come un naturale e logico sbocco d'una situazione drammatica, legandosi profondamente ad essa e privo di qualsiasi intendimento virtuosistico.

Trascinati dalla corrente, stiamo soffermandoci troppo su certi elementi dello spettacolo non poi così importanti come quelli più strettamente musicali. I quali, in questa edizione della *Butterfly*, sono così eccellenti che ci rafforzano nella convinzione: quando la parte musicale è buona (ed è notevole la chiarissima e puntuta direzione di Francesco Molinari Pradelli), si può fare a meno di nuovi allestimenti che, d'altra parte, non servono se la parte musicale dovesse essere scarsa.

Mietta Sighele, nel ruolo di Butterfly, ha quasi raggiunto la bellezza scenica e vocale toccata nella famosa *Bohème* di Spoleto: canto dolcissimo e palpitante, dizione intensa e ben spaziata. Renato Cioni, tenore di grandi virtù ha dato alla pienezza della voce uno stile e un fremito vigorosi. Anna Di Stasio e Attilio D'Orazi, come del resto tutti gli altri (Renato Ercolani, Saturno Meletti, Silvano Pagliuca, Umberto Frisaldi, Enzo Titta) si sono splendidamente adeguati al prestigio musicale dello spettacolo, abbandonando il lezioso e il buffonesco (è ancora un punto a favore della regia) spesso emergenti dalle vecchie edizioni dell'opera. Incisiva la prestazione del coro cui da quest'anno sovrintende il maestro Tullio Boni.

Successo larghissimo, dispiegato in un «crescendo» d'intensità e coinvolgente persino certi cuori più riluttanti alla presa pucciniana.

e. v.

Incontri di Radaelli a Sanremo

SANREMO, 14.

Ezio Radaelli si è incontrato ieri con il presidente dell'ATA, avvocato Bertolini, con il sindaco e alcuni assessori di Sanremo per definire i particolari dell'operazione finanziaria che potrà portarlo, l'anno venturo, al possesso del 60% delle azioni dell'ATA, e quindi al controllo del Casinò e del Festival di Sanremo.

Radaelli ha dichiarato che non intende occuparsi dell'imminente edizione del Festival a meno che non glielo chieda Gianni Ravera; e si è rifiutato di confermare la notizia secondo cui uno dei più importanti finanziatori dell'operazione sarebbe Carlo Ponti.

«Rita da Cascia» nuovo spettacolo di Paolo Poli

Dopo aver interpretato il magnifico Cecè in *Bonaventura* e, prima ancora, Paolo Paoli nello omonimo lavoro di Adamov, Paolo Poli presenterà il 19 dicembre, al Teatro delle Muse di Roma, *Rita da Cascia*, «due tempi e sei quadri dall'agiografia tradizionale» di Ida Omboni. Sul nuovo spettacolo l'attore, che ne è anche il regista si è così pronunciato: «Una biografia? Forse, nel senso che si è tenute rispettosamente conto della storia, della leggenda e della tradizione. E' la parabola di una anima nel conflitto tra guelfi e ghibellini.? Diciamo: ci sono i guelfi e i ghibellini, c'è l'anima principale e alcune secondarie. E' una rievocazione affettuosa del teatro di virtù ottocentesco? Una farsa poco tenera sui difetti moderni? Una "moralità" buona per tutti i tempi? Un po' di tutti questi umori. Certo si può scherzare più coi santi che coi fanti, visto che i santi veri, agli antipodi dell'oleografia, sapevan dare le lezioni più salate sorridendo».

Una Gara di Fellini

Si chiama Gara Grande ed è una delle interpreti dell'episodio di «Tre passi nel delirio» diretto da Federico Fellini, il secondo dei tre che compongono il film ispirato ad alcune novelle di Edgar Allan Poe.

Il Canteuropa a Ginevra

Un esercito in disfatta

Le malattie e le partenze per affari hanno indebolito la carovana canora

Dal nostro inviato

GINEVRA, 14

Più che la testa di ponte della canzone italiana all'estero, questo Canteuropa *sembra la retroguardia di un esercito in disfatta. Dove non ha potuto l'ostracismo francese, hanno potuto la neve, il vento, i balzi di temperatura dal treno alle città del Nord.*

Il dott. Fiori, amministratore del Canteuropa *e, adesso, sostituto di Radaelli, passa di cabina in cabina come un colonnello di corsia in corsia.*

Dino ha la febbre: ieri sera, a Lione, non ha neppure cantato. Edoardo Vianello ha mal di gola: ha finito a mala pena di interpretare una canzone. Anche la moglie, Wilma Goich, per simpatia, fa fatica a miagolare le sue tre melodie. Ricky Shayne è come un cavallo selvaggio: le sue reazioni sono imprevedibili e se cammina a petto nudo vuol dire che ha la bronchite e che l'ha presa quando aveva infilato il cappotto.

Si passa ad un'altra vettura, ed ecco Rita Pavone sporgersi dalla sua cabina e fare una smorfia. Credi che voglia scherzosamente «mostrare la lingua» e invece esibisce soltanto la sua gola. «Vedi quanto è brutta». Ed è brutta, bruttissima davvero. Anche se, alla fine, Rita canterà. Patty Pravo non c'è addirittura più, Tony Santagata se ne è andato al suo paese e Bobby Solo è di nuovo partito per raggiungere Roma e registrare di nuovo per Partitissima. *Manca pure il «cerimoniere» Teddy Reno e l'assenza di un personaggio così accentratore come il «patron» Radaelli non può certo passare inosservata.*

Insomma, un esercito senza generale e con uno stuolo di soldati feriti. Solo l'orchestra di Gigi Cichellero (che ha smaltito l'influenza in una sola notte) si mantiene vispa come alla partenza ed ogni sera, in palcoscenico, suona come un sol uomo. Talmente su di giri da improvvisare persino una «jam session» jazzistica, l'altra sera, nel ragone delle conferenze stampa, ad uso e consumo della TV a colori tedesca, che segue, con i suoi inviati, tutto il Canteuropa. *Il jazz è di casa nell'orchestra di Cichellero, che vanta il batterista Bionda, la tromba Valdambrini, il trombone Dino Piana, i sarofonisti Glauco Masetti ed Eraldo Volontè.*

Ginevra, oggi, non ha voluto essere da meno delle altre città, presentandosi alla troupe intirizzita con un velo di neve. Stamane, all'arrivo, non sono mancati i soli visitatori, comunque. «Dove sono?» domandano. «I quadri?» rispondiamo dal finestrino. «No, i cantanti». Già: per un sorriso a salvadanaio di Massimo Ranieri si può dimenticare un paesaggio di Carrà. Singolarmente, l'interesse per la mostra d'arte moderna italiana è andato scemando in queste ultime tappe, dopo l'exploit iniziale in Germania e a Praga.

Lo spettacolo, stasera, a Ginevra, si è svolto nel vastissimo «Patinoire» (come l'anno scorso). Proprio non c'è scampo, evidentemente, al flagello del freddo. Comunque, il Palazzo del Ghiaccio ginevrino ha ricompensato il Canteuropa *della delusione francese, offrendo una partecipazione del pubblico nettamente superiore a quella delle due serate parigine ed anche di Lione, che, ieri, non si era mostrata molto più generosa del termometro.*

Daniele Ionio

Gli enti lirici dopo la legge Corona

Dodici miliardi: pochi anche per il tran-tran

E' necessaria invece una riforma radicale

V

A chi spetta il compito di diffondere l'arte musicale e di educare la collettività alla musica?, chiediamo al ministro dello Spettacolo. E l'onorevole Corona, se non è occupato a consegnare croci di cavaliere a individui di incerta reputazione, ci risponde rinviandoci all'articolo 5 della sua legge: tale compito spetta agli Enti lirici e sinfonici. Soddisfatti della risposta, contiamo questi Enti e ne troviamo tredici suddivisi in dodici città di cui solo undici hanno diritto a un ente lirico e solo nove l'hanno materialmente perché Torino sta ancora ricostruendo il suo teatro e Genova esamina i progetti.

Le regioni, come ognuno sa, sono ventitrè. I Comuni italiani superano i novemila. Una volta ancora inciampiamo nel sistema per cui — come dicevamo recentemente — solo un cittadino su trecento riesce ad abbeverarsi a queste fonti del sapere. La logica vorrebbe che almeno ogni regione avesse il proprio ente e da esso ricavasse un servizio collettivo e veramente pubblico. Sfogliando la legge ci si accorge che una timida apertura in questo senso esiste: il numero degli Enti può essere aumentato e un articolo apposito, il ventunesimo, prevede la formazione di comitati regionali cui spetterebbe il compito di coordinare l'attività dell'ente su questa base geografica.

In effetti, di questi comitati non c'è neppure l'ombra. Ci si penserà, forse, quando saranno terminate le grandi manovre politiche per la nomina delle varie commissioni ministeriali e locali e, soprattutto, dei sovrintendenti, direttori artistici e vice presidenti.

Comunque, anche se tutti gli organi previsti fossero nominati domani, niente cambierebbe nella struttura di fondo. E ciò perché la legge stessa, tipicamente socialdemocratica, dopo aver enunciato i compiti ambiziosi del diffondere ed educare su scala nazionale, li rende impossibili fissando le sovvenzioni a un livello che paralizza non soltanto l'espansione futura, ma anche la vita quotidiana degli enti esistenti. I dodici miliardi pagati attualmente dallo Stato non bastano al tran-tran quotidiano e, anche usati nel migliore dei modi (ed io credo che si possano usare meglio), non autorizzano certo quel programma di profonde trasformazioni necessarie ad attuare gli scopi conclamati dalla legge.

Per questo il quadro descritto nei nostri articoli precedenti è oscuro e pessimistico. Perché 12 miliardi sono una cifra eccessiva per mantenere in vita strutture arcaiche in cui si mescolano (come piace al ministro Corona) il carattere snobistico e quello turistico. Ma sono una cifra assolutamente insufficiente per realizzare una autentica politica di educazione nazionale.

A questa interpretazione a tinte nere, il dott. Ghiringhelli — sovraintendente della Scala in attesa di conferma o di promozione — mi oppone in un lungo colloquio una sua visione ottimistica. A sua avviso, l'unica difficoltà è di superare il breve periodo che manca alla revisione biennale delle sovvenzioni. Allora si troverà quel che manca e si finirà di risanare la situazione.

Personalmente ne dubito perché, nel frattempo, le spese saranno cresciute, i debiti moltiplicati e la necessità di una nuova pezza da applicare sul buco farà nuovamente perdere di vista le prospettive di una riforma promessa e mancata. In ogni caso, la realtà attuale sta nella reiterata affermazione del ministro Corona e dei suoi colleghi: «Soldi non ce n'è: arrangiatevi con quel che avete».

Questa chiusura è tanto più grave, in quanto giunge in una situazione che — a forza di batti e pesta — stava lentamente muovendosi. Piccoli passi in confronto ai chilometri di strada da fare. Ma sempre meglio di nulla. S'è cominciato, ad esempio, a coordinare le attività degli enti, con scambi tra le diverse città: Roma e Firenze preparano una Lulù in coproduzione; l'*Egmont* fiorentino girerà un po' dappertutto; persino Palermo (se riuscirà a pagare le masse) esporterà una *Figlia del Reggimento*; Bologna — che in questo campo è in testa a tutti da anni — estenderà la sua attività nella regione e fuori.

Altro sintomo interessante è, pur nel quadro ristretto in cui gli enti si muovono, un inizio di politica di pubblico, un tentativo di aprire qua e là le porte ai giovani e ai lavoratori.

Il sistema della compagnia stabile, con ospiti rotanti (affermato come obiettivo nel progetto di legge comunista) comincia a non apparire più utopistico. Qualcuno anzi ci crede, come il sovraintendente di Bologna, Carlo Maria Badini, il quale mi illustra un progetto per formare compagnie di giovani attraverso una scuola semestrale di perfezionamento all'interno del Comunale. Progetto interessante, nato da una visione democratica della funzione del teatro.

Infine, enti e sindacati cominciano a sentire concordemente il disagio per l'assurda situazione contrattuale delle masse. E' questo un argomento estremamente delicato in cui è facilissimo venir fraintesi. Diciamo quindi subito che i salari non si toccano e che i lavoratori dello spettacolo hanno diritto a un trattamento corrispondente al lavoro altamente qualificato che compiono in condizioni difficili. Questo trattamento deve essere decoroso nella sua misura e nella sua formazione. Il problema vero sta in quest'ultima parola.

Attualmente le paghe delle masse risentono della confusione economica regnante all'interno degli enti e del metodo irrazionale con cui vivono i teatri. I sovraintendenti vanno a Roma per strappare qualche milione al riluttante ministero e i lavoratori strappano, di volta in volta, piccole concessioni, indennità, premi che si intrecciano ormai in un groviglio inestricabile. L'orchestrale, ad esempio, riceve un premio per suonare la musica sinfonica o il balletto, un altro per suonare in un complesso ridotto, un terzo per suonare da solo. Il corista che fa un fischio nella *Fanciulla del West* pretende un'indennità come «solista». Il macchinista che lavora nelle serate di spettacolo (e quando mai dovrebbe lavorare?) è sempre pagato in «straordinario». Portando il sistema all'assurdo, si arriverebbe alla concezione di una paga svincolata dal lavoro perché ogni prestazione è compensata a parte.

Questo metodo non è neppure decoroso per il professore d'orchestra e per l'artista del coro che devono essere remunerati per il massimo che possono e devono dare e non per il minimo con premi a parte.

I tempi sono quindi maturi per conglobare le paghe, abbandonando i criteri fiscali o paternalistici che in ultima analisi danneggiano tutti, enti, lavoratori degli enti e lavoratori fuori degli enti.

Con questo chiudiamo la nostra inchiesta dedicata alla mancata riforma Corona. E' proprio da questa mancanza che proviene la situazione disastrosa degli enti e della cultura musicale. Disastrosa oggi come prima della legge. Il danaro speso male non è servito a nulla. Occorre una politica completamente innovatrice, costosa sì ma redditizia, in contrapposto a quella odierna delle false economie che sono le più costose di tutte: dodici miliardi spesi senza contropartita sono la più folle delle spese. Occorre riformare a fondo la legge per gettare le basi di un pubblico servizio, aperto a tutti, utile a tutti e non solo a una ristretta *élite* più snobistica che intellettuale. Occorre trasformare radicalmente i rapporti coi lavoratori e il sistema di produzione uscendo dall'assurdo di uno sforzo enorme con un risultato minimo.

Altrimenti andremo avanti come sempre, avvicinandoci pian piano al momento in cui le croci di cavaliere dell'on. Corona si trasformeranno in croce funeraria sulla lirica italiana. Ma questo traguardo non è inevitabile. Diciamolo colla battuta un po' scettica di Gian Francesco Malipiero: quando uno cade da un grattacielo non c'è nulla da fare: ma il teatro musicale non è caduto da gran di altezze, perciò si può forse ancora salvare.

Rubens Tedeschi

FINE

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 5, 6, 7 e 13 dicembre.

le prime

Cabaret

Il solito ignoto

«Ritorno» o «debutto» di Alfonso Gatto, questo *Solito ignoto* andato in scena sulla pedana del «Setteperotto», nell'interpretazione di Paolo Villaggio, Carla Macelloni e Silvano Spadaccino? «Debutto», conferma il poeta, precisando che molti anni fa scrisse un testo teatrale, tuttavia mai rappresentato. La curiosità per questo debutto nasceva anche da un altro elemento: l'avere scelto il *cabaret* (anziché, poniamo, il teatro) per questa lunga composizione in versi, centrata sulla figura di un monumento che si scopre poi essere quello dedicato a Lobbia, uomo politico della lontana storia d'Italia dal quale prese nome l'omonimo copricapo.

Un pretesto, ovviamente, per una pungente scorribanda del l'*humour* di Gatto in alcuni aspetti della vita italiana, con particolare riferimento ai poeti e agli scrittori. Insomma, una sorta di riflessione ironica di un poeta sui poeti, sui piccoli vizi degli intellettuali italiani. Se il verso rende elegante e piacevole l'atto unico, serrandolo in un ritmo scintillante tuttavia ne elimina anche i possibili scoppi e lo rende troppo uniforme, mentre risulta chiaro che il linguaggio delimita di fatto l'interlocutore ad un pubblico informato delle debolezze del mondo della cultura. Caldi i consensi ai tre attori, consensi trasferitisi poi sulla persona dell'autore, presente e festeggiatissimo.

Assai più mordenti ci sono sembrati la seconda parte della serata e il «prologo», affidati in gran parte a Paolo Villaggio, con la collaborazione di uno Spadaccino che ha affinato i suoi mezzi espressivi. Villaggio è senza dubbio un grande attore della piccola ribalta. I suoi momenti migliori sono nel colloquio col pubblico (improvvisato, quasi sempre), nel suo continuo riferimento alla platea, nella sua maschera mutevole, nella sua mimica non molto vasta, ma sempre calibrata e ben sfruttata. In pratica, molto dello spettacolo si regge su di lui, sulla sua capacità di improvvisazione. Ricorderemo in particolare le *Storie di mio padre*, il lungo excursus sul canto popolare jettatorio, condotto insieme con Spadaccino. Il quale, dal canto suo, ha rispolverato quattro canzoni dell'Italia del mammismo e della sceneggiata napoletana, interpretandole con rara e demistificante ironia. Carla Macelloni, brava nel *Solito ignoto* e nel *Padre* di Sergio Saviane, è apparsa assai meno convincente nelle due canzoni che ha da sola interpretato. Per tutti, molti applausi. Si replica.

l. s.

Cinema

Romeo & Juliet

Romeo e Giulietta di Prokofiev, nell'interpretazione del Royal Ballet di Londra, con Margot Fonteyn e Rudolf Nureyev, è uno spettacolo di alta classe: ma il produttore regista Paul Czinner (che pure, nel cinema tedesco degli «anni venti», fu in qualche senso uno sperimentatore) si limita a registrarlo documentaristicamente, con le coreografie e le scenografie teatrali, il sipario, e gli applausi del pubblico. Perciò questo *Romeo & Juliet* è dal punto di vista cinematografico, schiacciato dal confronto con *L'ultima danza di Romeo e Giulietta*, in cui il sovietico Lev Arnstam non si limitò a una trasposizione fotografica del balletto, ma con l'ambientazione in esterni, con il movimento delle scene corali, con l'utilizzazione della partitura in funzione narrativa, tentò di costruire un vero e proprio film. Il quale non aveva nemmeno bisogno della trama di Shakespeare, che qui viene riassunta in didascalie all'inizio di ogni atto, come se gli autori temessero una scarsa conoscenza del famosissimo dramma da parte degli spettatori, o una sua insoddisfacente espressione da parte dei ballerini.

Ciò detto, e rilevata ancora una volta la bellezza della musica di Prokofiev, constatiamo che la straordinaria Margot Fonteyn, nonostante l'età, regge anche lei benissimo allo schermo, proprio come accadeva alla favolosa Ulanova. Colore.

El desperado

Il tenebroso Steve, «El desperado», travestito da ufficiale sudista, è a caccia del denaro di Bill. Riesce a ingannare perfino l'anziano Sam, che lo scambia appunto per il figlio Bill. Ci casca pure l'orfanella Katy, che vive con il vecchio. Essa anzi s'innamora di Steve e, benchè passi, per causa sua, diversi guai, giura di attenderlo anche dopo la parola fine.

Nel frattempo un gruppo di banditi e una ex fiamma di Steve si contendono un carico di monete d'oro destinato ai confederati. Steve tenta di imbrogliare l'intera banda, ma ci rimette quasi la pelle. Chi invece muore davvero è un poveretto cieco, che cerca invano di aiutarlo. Allora il nostro Steve scansa disgustato l'oro, e impugna l'arma della vendetta. Andrea Giordana, figlio di Claudio Gora e ormai divo televisivo, si esprime solo a occhiate. Il regista, Franco Rossetti, ci gioca attorno con piacere, ma con poco costrutto. Colore, schermo largo.

vice

RAI TV

a video spento

...MANCANO LE IDEE — *Qui ci vuole un uomo, come dice il titolo dell'ultimo show musicale a puntate allestito dalla televisione; e può anche darsi. Tuttavia è certo che continuano a mancare le idee. Lo spettacolo di Leo Chiosso e Marcello Marchesi, di cui abbiamo visto ieri la prima puntata, è infatti soltanto un nuovo capitolo di una storia vecchia quanto l'ente televisivo italiano: molta musica, molti nomi, ma nessuno spunto veramente innovatore capace di fare uscire il nuovo varietà dallo anonimato dei precedenti; in grado, insomma, di caratterizzarlo in modo autonomo e farne, per davvero, uno «spettacolo». Fareti, anzi, che Qui ci vuole un uomo presenta un aspetto particolarmente negativo: la tesi iniziale è quella di mettere alla berlina (nel corso delle sei puntate complessive) una galleria di maschi italiani; una tesi, dunque che pretende ad un minimo di indagine di costume. Bene. Lo svolgimento, tuttavia, appare nettamente viziato da una angolazione tipicamente borghese: situazioni e macchiette, infatti, hanno tutte un taglio umoristico particolare che presuppone un atteggiamento, nei confronti della realtà e delle esperienze quotidiane, tipicamente borghese. Siamo, insomma, ancora ai livelli del varietà del primo novecento, appena aggiornato sui temi: un varietà chiuso entro una ben ristretta cerchia di pubblico e non aperto — come dovrebbe essere la televisione — ad un ascolto di massa.*

Con questi gravi limiti di struttura, non poteva bastare certamente la simpatia di Lauretta Masiero o la bravura di Aldo Giuffrè (esempio di maschio «sultano» e primo protagonista della trasmissione) a salvare lo spettacolo. Per quanto impegno vi si metta, infatti, non è possibile salvare sketches inutili (e il cui esito è scontato in anticipo) come quelli del telefono o del fidanzato siciliano (naturalmente geloso, secondo la stereotipata galleria dei tipi televisivi).

* * *

STORIA DELLE REGIONI — *Il Telegiornale, sia pure con un certo ritardo, ha trasmesso ieri sera un dibattito il cui tema è di immediato, rilevante interesse: Stato e regioni. E' stato, per la verità, un dibattito assai strano: dove anche i difensori delle regioni sono apparsi quasi imbarazzati, quasi volessero scusarsi dell'audacia di voler rispettare la Costituzione repubblicata. Ma non è tanto l'andamento della discussione che ci preme rilevare (e del resto sarebbe qui impossibile), quanto il modo parziale e fazioso con cui il dibattito è stato aperto. Ad erudizione dei teleascoltatori, infatti, Willy De Luca ha fatto il punto della situazione in questi termini: 1) le regioni le vuole la Costituzione; 2) le regioni le vuole la maggioranza parlamentare; 3) quest'area si estende comprendendo, in qualche modo anche comunisti e socialproletari. Insomma: chi non avesse avuto presente vent'anni di battaglia politica, avrebbe potuto credere che la Democrazia cristiana è la prima sostenitrice della istituzione delle regioni e non è riuscita a metterle insieme in questi vent'anni chissà per quale diavoleria. Forse per colpa dei comunisti? Dal tono in cui Willy De Luca ha parlato di quell'«area» che misteriosamente «si estende» poteva perfino sembrare di sì. In ogni caso, anche se non si è arrivati a tanto, resta la spudoratezza di quella «puntualizzazione» che è davvero un falso ed un insulto ai teleabbonati.*

vice

preparatevi a...

TEMPESTA E' MORTO? (TV 2° ore 21,15)

Quarta puntata di «Il cavalier Tempesta». Dopo le avventure precedenti saremo questa sera al castello di Sospelle, dove dovrebbe svolgersi una conferenza politica. Tempesta dovrebbe avvisare il maresciallo de La Force, ma gli spagnoli cercheranno di impedirglielo. Scontro, battaglia e temuta morte del protagonista. Interpreti, come al solito, Robert Etcheverry, Jacques Balutin, Gianni Esposito, Jean Martinelli.

UNIVERSITA' A CRACOVIA (TV 2° ore 22,10)

Nel consueto appuntamento con «Zoom» vedremo questa sera un servizio dedicato alla più famosa ed antica università polacca: quella di Cracovia che, tre anni or sono, ha celebrato il suo sesto centenario di vita.

programmi

TELEVISIONE 1°

10,30 TRASMISSIONI SCOLASTICHE
16,30 Napoli: IPPICA - CORSA TRIS DI GALOPPO
17,— PER I PIU' PICCINI
17,30 TELEGIORNALE
17,45 LA TV DEI RAGAZZI
18,45 CONCERTO DI MUSICA DA CAMERA
19,15 SAPERE
Il mondo che vive
19,45 TELEGIORNALE SPORT
CRONACHE ITALIANE
OGGI AL PARLAMENTO
IL TEMPO IN ITALIA
20,30 TELEGIORNALE
CAROSELLO
21,— TV 7 - SETTIMANALE DI ATTUALITA'
22,— L'ORCHIDEA DELLE HAWAII
Telefilm - Regia di Irving J. Moore
23,— TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

18,— NON E' MAI TROPPO TARDI
18,30 SAPERE
Corso di inglese
21,— TELEGIORNALE
21,15 IL CAVALIER TEMPESTA
Soggetto originale di André Paul Antoine
22,10 ZOOM

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di lingua inglese; 7,10: Musica stop; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,07: Colonna musicale; 10,05: La Radio per le Scuole; 10,35: Le ore della musica; 11,23: Antonio Guarino: L'avvocato di tutti; 11,30: Jussy Bjorling; 12,05: Contrappunto; 12,42: La donna oggi; 13,20: Tutto di Domenico Modugno; 16: «Onda verde, via libera a libri e dischi per i ragazzi»; 16,30: Corriere del disco; 17,20: Le inchieste del Giudice Froget di G. Simenon; 17,35: Radiotelefortuna 1968; 17,38: I solisti della musica leggera; 17,45: Tribuna dei giovani; 18,15: Per voi giovani; 19,35: Luna-park; 19,55: Una canzone al giorno; 20,15: La voce di Gloria Christian; 20,20: Grandi successi italiani per orchestra; 21,15: Concerto.

SECONDO

Giornale radio: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 6,35: Colonna musicale; 7,40: Biliardino a tempo di musica; 8,15: Buon viaggio; 8,45: Signori l'orchestra; 9,12: Romantica; 9,40: Album musicale; 10: Madamin (storia di una donna); 10,15: Jazz panorama; 11,42: Radiotelefortuna 1968; 11,45: Le canzoni degli anni '60; 13: Hit Parade; 13,50: Un motivo al giorno; 14: Partitissima; 14,05: Juke-box; 15: Per la vostra discoteca; 15,15: Mezzosoprano Giulietta Simionato, basso Cesare Siepi; 16: Frank Sinatra; 16,38: Pomeridiana; 17: Buon viaggio; 17,55: Non tutto ma di tutto; 18,35: Classe unica, il volo spaziale; 18,50: Aperitivo in musica; 19,23: Sì o no; 19,30: Radiosera; 19,50: Punto e virgola; 20: Musica e sketches.

TERZO

Ore 9,30: L'Antenna; 10: Robert Schumann, Peter Ilijch Ciaikowski; 10,50: Hugo Wolf, Edward Elgar; Karel Albert; 12,10: Incontro con John Schlesinger; 12,20: W. A. Mozart; 13: Concerto sinfonico: solista Franco Petracchi; 13,45: Paul Dukas: sinfonia in do magg.; 14,30: Concerto operistico, baritono Carlo Tagliabue; 14,55: Max Reger; 15,25: Domenico Bartolucci; 16,25: L. van Beethoven; 17: Le opinioni degli altri, rass. della stampa estera; 17,10: Vincent Libeck; 17,20: Corso di lingua inglese; 17,45: Musiche di Schoenberg, Roussel, Honegger, Ramous, Bortolotti; 18,15: Quadrante economico; 18,30: Musica leggera d'eccezione; 18,45: Piccolo pianeta; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,30: Il pensiero scientifico dopo Galileo; 21: Il personaggio di Elettra da Eschilo a Sartre; 22: Il giornale del Terzo.

Quest'anno potete farvi un regalo diverso e nuovo...

L'abbonamento a l'Unità è un regalo NUOVO ogni giorno

ABBONATEVI